

A MORTE GLI DEI DELLA MORTE

Così Chesterton cantava la grandezza dell'Inghilterra e già combatteva gli ideologi moderni

di *Edoardo Rialti*

"Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male".

Gilbert K. Chesterton

Quando fu ospite del Worcester College negli Stati Uniti, col preside che gli conferiva l'onore di crociato della Santa Croce nel mondo moderno, Chester-

CHESTERTONIANA - 6

ton fece scoppiare a ridere le centinaia di studenti presenti, ringraziando di tutto cuore per il grande onore: "Posso solo dire che non sono tanto crociato, ma di sicuro non sono un maomettano, e parecchie persone possono testimoniare" (e il lettore può ascoltarlo dalla sua viva voce in un frammento di ripresa cinematografica disponibile su YouTube). Furono molte altre le attestazioni di stima che ricevette nel corso degli anni, come la laurea honoris causa presso la Notre Dame University. L'amico Hilaire Belloc ne sostenne persino la campagna elettorale - tanto entusiasticamente accolta dagli universitari quanto sfortunata nella ricezione accademica - come preside dell'Università di Oxford. Tuttavia, come attestano tutti i suoi biografici, ciò che in vita egli conservò come il tributo maggiore alla sua opera fu la lettera di una giovane vedova sconosciuta, che lo ringraziava perché suo marito, un marinaio deceduto durante la Prima guerra mondiale, non si era mai separato da un

Lo nominarono "crociato della Santa Croce". Lui scherzò: "Non sono tanto crociato, ma di sicuro non sono un maomettano"

lungo poema che Chesterton aveva scritto nel 1911, e che aveva accompagnato il giovane militare anche nella morte in battaglia. Il poema si chiamava "La Ballata del cavallo bianco", inedito nel nostro paese fino alla splendida traduzione di Annalisa Teggi per l'editore Raffaelli. Quel che Chesterton non avrebbe potuto sapere, né prevedere, sarebbe stato che quei suoi versi avrebbero accompagnato e sostenuto il suo paese e i suoi artisti in un'ora persino più tenebrosa.

Padre O' Connor - l'ispiratore di Padre Brown, come abbiamo già scritto - raccontò che Chesterton lo scrisse di getto, in seguito al sogno di alcuni versi, a cui seguirono come una cascata tutti gli altri. In effetti Frances stessa, la moglie di Chesterton, ri-

cordò di essersi svegliata e di averlo trovato seduto alla scrivania, "così intento a scrivere che i fogli cadevano uno sull'altro per terra". Quando il poema uscì riscosse un successo tanto vasto che - a distanza di sessant'anni - lo scrittore Graham Greene, intervistato dall'Observer il 12 marzo 1978 disse che Chesterton era un altro grande poeta sottovalutato: "Mettete a paragone la 'Ballata' con la 'Terra Desolata' [di T. S. Eliot]. Se dovessi scegliere quale perdere tra i due, non sono sicuro che... beh, in ogni caso, diciamo solo che mi rileggo più spesso la 'Ballata'". G. Wyndham scrisse subito a Chesterton, dicendogli che "Finalmente" e "Grazie a Dio" è quel che si sente dire dalle persone quando la leggono o la ascoltano letta". Perché molti si trovavano a leggerla assieme e declamarla assieme, perché "come tutti i grandi doni, circola, lo si può condividere". Il celebre giornalista inglese Douglas Hyde, membro del Partito comunista e direttore del Daily Worker, continuò a pensare ai versi di Chesterton in treno, sfidato da quello che vi aveva trovato raccontato sulle autentiche radici della cultura popolare inglese. Poco dopo rassegnò le dimissioni dal partito e dal giornale, e si convertì alla chiesa cattolica. E nonostante la sfortunata campagna elettorale a Oxford, due tra i suoi più celebri accademici manifestarono una perenne ammirazione per la "Ballata": lo storico medievale Christopher Dawson, che nel 1934 scrisse a Chesterton di essergli così debitore nella comprensione della storia medievale inglese che i suoi libri "The making of Europe" e "Il cristianesimo e la formazione della civiltà occidentale" ambivano a costituire una cassa di risonanza erudita a quanto era già presente nella "Ballata", e C. S. Lewis, l'autore di "Narnia" e "Berlicche", che sostenne sempre che in quel poema "Chesterton ha conquistato l'eroico, la qualità più rara nella letteratura moderna".

Ma di cosa tratta dunque "La Ballata del cavallo bianco"? Vi si racconta la resistenza di Re Alfredo il Grande, che oltre a essere un condottiero fu anche uomo colto e traduttore di Boezio, alle invasioni dei vichinghi pagani nell'Inghilterra del X secolo, e soprattutto la sanguinosa battaglia di Ethandune, tutt'oggi difficile da individuare geograficamente, e che Chesterton immaginò svolgersi nei pressi del Cavallo bianco, l'enorme monumento preistorico che si stende su una collina, descrivendo un grande cavallo su campo verde. Per Chesterton quell'immagine divenne simbolo dell'Inghilterra stessa e della cristianità europea, e della sua capacità di fronteggiare ogni minaccia del passato, del presente, e del futuro, perché, come scrisse l'autore stesso in una piccola prefazione, "il valore fondamentale della leg-

genda è di fondere i secoli preservando il senso, quasi per osservare tutte le epoche in uno scorcio d'effetto. Così si usa la tradizione: per proiettare la visione della storia come in un telescopio". Tuttavia il poema denuncia subito la difficoltà a penetrare nelle tenebre del passato: "Il suo seco-

La "Ballata del cavallo bianco" racconta la resistenza di Re Alfredo alle invasioni dei vichinghi nel X secolo

lo come una piccola nube scura / si perde lontano; è una folla senza occhi, / che ripete il grido di trombe calpestate / e sopra cui piovono fitte le frecce". Solo ciò che unisce passato e presente lo rende possibile, ed è il crocifisso della catenina di sua moglie, perché indica per il poeta ciò che fu decisivo allora, come oggi: "Signora, con un piccolo lume / scrutiamo dal ciglio di Alfred, / e sappiamo che vide, in mezzo al naufragio / il segno che pende dal tuo collo / dove Uno più di Melchizedek / morì e non muore mai".

Per Chesterton quella di Alfredo fu una vera e propria crociata, combattuta "per la difesa della società cristiana contro l'annichilimento portato dai barbari". E ineffetti si trattò davvero di "anni ferrei, infuocati, sanguigni", come li descrisse Franco Cardini: il lettore che desideri saperne di più può trovare l'anonima "Cronaca Anglo-sassone", pubblicata da Luni, e scorrere annotazioni su annotazioni di saccheggi, incendi, omicidi, stupri operati dai vichinghi ogni volta che riuscivano a raggiungere le coste inglesi, con cadenza sinistramente annuale. E così si apre la "Ballata", come il racconto della "fine di un mondo", perché, contro ogni millenarismo, per Chesterton il mondo ha conosciuto più volte la fine, e una di queste fu con l'avvento di uomini "dalle barbe scarlatte come il sangue: Navi sinistre si profilavano nell'ombra / piene di un oro strano e di fuoco, / e uomini irsuti, enormi come il peccato, / corna sulle teste, passarono a guado / attraverso le vaste e basse paludi". Il re ha combattuto e ha resistito, ma ormai giace piangente e sconfitto in un'isoletta, senza sapere più cosa fare con i pochi uomini fedeli rimasti. All'improvviso "Si schiusero piano i fiori, / come il libro che si legge al bimbo, / come un volto amico riflesso nel vetro; lui guardò / ed ecco Nostra Signora, / stava alta e passava sicura sull'erba / come un cavaliere sul suo destriero". Re Alfredo si inginocchia e solleva a Maria la domanda che brucia nel cuore di chi si trovi a fronteggiare

una minaccia che sembra inghiottire tutto: "In nome di questa piccola terra, / di questo piccolo paese che conosco, / chiedo se ciò che è ora, sarà per sempre, / o se i nostri cuori si spezzeranno lieti, / vedendo alla fine il nemico fuggire?" E la risposta di Maria giunge sulla musica di "una voce umana, ma più alta, / come una casetta abbarbicata tra le nuvole", in cui si esprime tutta la scandalosa intimità tra l'uomo e Dio propria del cristianesimo: "Le porte del cielo sono solo socchiuse, / noi non sorvegliamo il nostro premio, / il più rozzo villano può facilmente entrare silenzioso e veloce, / e arrivare dritto fino a me [...] / Ogni uomo semplice che passi sui campi [...] / può ascoltare tra una stella e l'altra, / dall'uscio socchiuso dell'oscurità scesa, / il concilio, più antico di tutto ciò che esiste, / e i discorsi di colui che è Uno e Trino. Tuttavia se egli fallirà o vincerà / a nessun uomo saggio può essere detto". Altri popoli, altre civiltà "scrutano le stelle e studiano le pergamene / per conoscere i destini e la fama, invece gli uomini segnati dalla croce di Cristo vanno lieti nel buio". Maria gli si rivolge direttamente: "Tu e tutta la stirpe di Cristo / siete ignoranti e coraggiosi, / e avete guerre che a stento vincente / e anime che a stento salvate". E lo lascia con una doppia, enigmatica risposta, nella quale si trovano sia un'informazione, sia un quesito: "Il cielo si fa già più scuro e il mare si fa sempre più grosso", i nemici stanno arrivando, eppoi quella che parrebbe una sfida a tutti calcoli, e le misure: "Sai provar gioia senza un motivo, / dimmi, hai fede senza una speranza?". Ed ecco che Alfred si arma, e chiama ancora una volta a raccolta i principi fedeli, tra i quali spiccano tre personaggi che per Chesterton incarnano i tre tratti fondamentali dell'autentica civiltà inglese, il suo "triplice simbolo". A ognuno di questi tratti Chesterton dedica un commosso tributo: Eldred l'anglosassone dalla gran barba, circondato dai cani da caccia, dalle belle donne e dai barili di birra, e il cui "cuore grande e ingenuo sta-

va spalancato come la sua porta"; Marco, "l'uomo italiano", discendente dei romani che arrivarono su "vascelli splendenti, col busto di Cesare sulla prua", l'unico che "mentre tutti i re della terra bevevano birra / lui solo beveva vino"; quando si tratterà di lasciare le ultime volontà, egli ribatte con lo sguardo "dell'aquila che fissa impassibile il sole", e scrolla le spalle con fierezza di chi può sempre dire "seppellitemi là dove morirò, / [...] non sollevate la mia testa dalla terra insanguinata, / non portate a casa il mio corpo, / poiché tutto il mondo è terra di Roma / e, dunque, io morirò a Roma". Eppoi l'irlandese Colan, dai capelli fulvi e lo sguardo roseo "dal tarlo nascosto di quella risata, / che divora il cuore degli irlandesi", e che arriverà fino al compare irlandese di William Wallace nel film "Braveheart" di Gibson: "Ed egli gioiva quando brandiva la spada, ed era triste quando suonava l'arpa". E i versi che seguono sono ancora noti a memoria a molti irlandesi, persino emigrati in altri paesi, basta attaccare il primo per sentirsi rispondere col secondo: "Perché il grande popolo d'Irlanda, / è quello che Dio ha

Con Alfredo ci sono tre principi. Il più grande è Marco, l'italiano che è l'ultimo a cedere e il primo a contrattaccare

creato pazzo, / perché le loro guerre sono inni di gioia / e tutte le loro canzoni sono tristi". Uno di loro era appunto C. S. Lewis, che a sentirli si illuminava e aggiungeva: "Che roba meravigliosa, non è così?". All'inizio dello scontro, con i vichinghi che ridono e si limitano a incoccare le frecce per abbattere quel manipolo di cristiani stanchi e logori, Colan scaglia la propria spada e quella miracolosamente vola per tutto il campo, abbattendo uno dei capitani pagani tra lo sgomento degli invasori. Ancora una volta ecco esposta la contrapposizione tra calcolo e fiducia, tra potere e offerta di sé, e l'inimmaginabile rovesciamento dei risultati. "Tutti, di fronte al miracolo di quella spada, / tesi come dure pietre pronte a colpire, / esplosero in grida. Disse Alfred: Chi vuol vedere / dei segni, deve dare tutto. Davvero / l'uomo non gusterà la vittoria, / finché non lancerà via la sua spada". Perché, per Chesterton, come per Alfred "questo è il modo dei cristiani, / la tempra del guerriero come quella del prete: lanciare i propri cuori oltre le certezze / per guadagnare ciò che il cuore desidera".

Ma i pagani hanno dalla loro anche le stregonerie dei demoni e delle maghe, e uno dei loro signori si è fatto incantare la lancia dalle potenze oscure, e col suo bagliore sinistro devasta gli avversari. Uno solo gli resiste: "State fissi come un'aquila!" gridò Marco, / "State saldi come le mura

di Roma!". Ma tra gli inglesi si annoverano ancora tanti neoconvertiti, che ancora "mescolavano Dio con la magia", e la superstizione prevale e rompono le righe. Ed è qui che Chesterton dedica a Roma, e all'Italia il suo tributo più commosso: "Invece Marco proveniva dalle città splendenti / dove sempre nuovi dettagli si mostrano, / dove l'uomo può raccontare e discutere / e la sua fede crebbe su un terreno difficile, / fatto di dubbio, di ragione, e di menzogne scoperte / dove nessun'altra fede può crescere". Questo perché "un credo, che cresce tra mille credenze / si disperde da un

momento all'altro, / ma un credo che sorge tra lo scetticismo / si fortifica come il ferro e si distingue". Il lettore scuserà chi scrive se questi si sofferma un attimo e, come l'irlandese Lewis, trovando un poema capace di descrivere in un solo verso l'Italia come "le città splendenti / dove sempre nuovi dettagli si mostrano", illuminarsi e dire: "Che roba meravigliosa, non è così?". Marco affronta e spezza la lancia stregata, chiamando tutti gli altri a seguirlo: "Lance in resta! / a morte gli dei della morte!". L'esercito si rianima in nome del Dio di tutte le cose buone sulla terra, mentre Marco non cede e grida a squarciagola i Salmi di guerra di Re Davide, in latino: "Aciaro e scintille si infransero su di lui, / cavalli da battaglia e pugni" ma tutti i cristiani si slanciano contro gli invasori "allo squillo della parola del romano, al rombo del salmo". Per Chesterton questo era parte decisiva del perché egli stesso si fosse convertito alla chiesa cattolica: vi aveva trovato quelle sole parole che davvero potevano sostenere la sua battaglia in nome di quanto egli avesse già caro a questo mondo. A Ethandune la battaglia si farà sempre più terribile e spietata, ma Alfredo e i suoi alla schiavitù e alla resa obbietano che "la morte è una birra migliore", fino a un ultimo scontro decisivo, all'alba della mattina seguente. Chesterton vide il proprio poema accompagnare e sostenere gli uomini del suo paese nel fango delle trincee della Prima guerra mondiale, e il poema si chiude con la profezia di un'età a venire in cui gli adoratori degli dei della morte torie-

Grande poema cristiano, il "Cavallo bianco" accompagnerà gli inglesi durante i giorni della guerra contro i nazisti

ranno, ma sotto altra foggia, quella degli ideologi contemporanei: "Non con lo spirito dei cacciatori / o con la feroce destrezza del guerriero, / ma mettendo a posto ogni cosa con parole morte, / ridurranno le bestie ed uccelli a burattini / ed il vento: le stelle ad una ruota che gira". I nemici "avranno l'aspetto mite di monaci, / pèni di fogli e di penne / [...] e avranno l'aspetto

serio e pulito dei chierici, / da questo: e-
gno li riconoscerete, / dalla rovina e al
buio che portano / [...] dalla morte e la vta
rese un nulla, / riconoscerete gli antichi
barbari, / saprete che i barbari sono torra-
ti. Riguardo a questa minaccia come gli
uomini potranno sconfiggerla, / o se la Cr-
ce si innalzerà di nuovo / con la carità o à
cavalleria, / la mia visione non lo dice; e b
non vedo altro”.

Quello che Chesterton non poteva accer-
ra sapere era che i barbari antichi e nuovi
si sarebbero trovati uniti sotto un unico
vessillo, quello delle croci uncinatate; raffi-
nati professori che discettevano beneduca-
ti sulla possibilità della vivisezione umana
e dell'eutanasia e le parate in onore di Sig-
frido e Wotan alla luce delle fiacole. Il
darwinismo e la magia nera a braccetto.
Chesterton vide i barbari tornare e li ad-
ditò senza mezzi termini, ma non visse ab-
bastanza da vederli nuovamente tentare di

attraccare nella sua Inghilterra.

Eppure fu proprio alle parole della Ver-
gine nella “Ballata” che il Times ricorse
per confortare gli inglesi dopo la disfatta
di Creta: “Sai provar gioia senza un motivo,
/ dimmi, hai fede senza una speranza?” E
quando Churchill parlò della “fine del
principio”, e della nuova fase chesi apriva
nel conflitto, fu sempre alle parole di Che-
sterton che il Times ricorse ancora, con il
grido di speranza di Re Alfredo nell’ultima
carica contro i nemici e le loro ase, quan-
do, ancora una volta, il sacrificio snza cal-
colo si rivela più forte di ogni calcolo o po-
tenza: “La grande ondata!, gridò R Alfredo
/ la grande ondata, tutto si rovescia”. Come
scrisse Joseph Pearce, per Chesterton “es-
sere chiamato a essere la voce dell’Inghil-
terra nel momento del massimo bisogno
avrebbe voluto dire più dell’elogio di qual-
siasi accademico di Oxford”. Chesterton
come Alfredo e Marco aveva dati le paro-

le al suo popolo per resistere, a Cavallo
bianco di sveltare ancora, e quele stesse
parole sono sulla sua tomba, perché, tra
tutti i suoi scritti e aforismi, sa moglie
scelse di incidervi quei primi versi che gli
erano comparsi in sogno, la preghiera di
Alfredo prima della battaglia: “Gente se
avete qualche preghiera, / pregate per me:
/ e deponetemi sotto una pietra cistiana, /
in quella terra sperduta che penavo fosse
mia / e lì attenderò, finché suoni a tromba
del giudizio, / quando tutti gli uomini pove-
ri saranno liberi”. (6. continua)

Le prime cinque puntate della Chestertoniana sono state pubblicate nel Foglio di martedì 9, mercoledì 17 e giovedì 5 novembre; mercoledì 1 e giovedì 9 dicembre. Sono disponibili per gli abbonati al nostro sito internet nell’archivio Pdf di www.ilfoglio.it.

Ha ispirato i ribelli dell’Ira e il Mahatma Gandhi. Ha scritto saggi, romanzi, poesie, e decine di migliaia di articoli. I suoi migliori amici sono stati gli atei con cui ha discusso per tutta la vita. E’ stato chiamato “Difensore della fede” – come non accadeva dai tempi di Enrico VIII – e su di lui hanno scritto Emilio Cecchi, il cardinal Biffi e Giulio Giorello. E’ l’inventore di uno dei più celebri detective della storia del giallo, e ha pensato di frequente a come assassinare la propria amatissima moglie. Ha applaudito Mussolini ma è stato tra i primi ad attaccare Hitler. Ha difeso la proprietà privata e criticato il capitalismo senza pietà. L’hanno amato Hemingway, Borges e Kafka. Lo ama Benedetto XVI. Ha preso sul serio tutto, senza mai smettere di ridere. Questo e molto altro è G. K. Chesterton (1874-1936), di cui il Foglio intende ripercorrere la vita e le opere, attingendo a testimonianze e scritti, alcuni dei quali mai tradotti finora.





La statua di Re Alfredo Il Grande a Winchester



Chesterton scrisse "La Ballata del cavallo bianco" nel 1911. I versi del suo poema furono fatti incidere dalla moglie Frances sulla sua lapide